

Viviana Segreto

Teoria politica e lo spazio greco dell'alterità

Abstract: In her article, Viviana Segreto means to reconstruct the theoretical genealogy of political relationship between citizenship in the *polis* and *otherness*, that's to say the foreigner, the barbarous. Through the analysis of Plato texts and of some contemporary scholars regarding classic thinking, the author stresses the organization of political space in Athens in its practices of exclusion and inclusion, disciplined by *kratos* and *nomos*, and so she traces a lines of political subjectivation.

Keywords: Polis – Citizenship – Otherness - Xenos – Barbaros

La questione dell'alterità ha origini molto remote che, per noi occidentali, si radicano e attecchiscono nel mondo classico; un mondo che ci appartiene possedendoci ancora oggi *categoricamente* e violentemente tanto da costringerci ad adoperarci per scovare vie di fuga che conducano a nicchie di resistenza. La genealogia di tale questione attraversa l'incrocio di due snodi, il teoretico e il politico la cui statuizione pressoché simultanea territorializza lo spazio, marcandone sostanzialmente i limiti e vincolandone cogentemente le prospettive.

Barbaro e greco sono un'invenzione. Una invenzione opportunamente e strategicamente fondata. La logica binaria costruisce e sostiene il dispositivo di tale invenzione.

«Gli ateniesi [erano] di origine pelasgica. [...] Ebbene i Pelasgi parlavano una lingua *barbara*. Il popolo ateniese, nello stesso tempo in cui divenne *greco*, dovette anche apprendere una nuova lingua [...]. Mi sembra che neppure il popolo pelasgico, finché rimase *barbaro* si sia mai ingrandito in misura rilevante»¹.

L'ateniese, dunque è un barbaro diventato ateniese. La legittimazione di tale conversione condiziona il mondo occidentale nei secoli a venire. Come legittimarla? Iscrivendo la categoria della necessità sia a fondamento del tessuto logico-concettuale che sociale-politico, con la medesima mossa l'ateniese si volge in cittadino identico a se stesso e il barbaro si assume come altro in senso assoluto. L'alterità necessaria. Per organizzare lo spazio in modo da istituire l'affermazione dell'identità, si rende inevitabile metterlo al sicuro da quelle faglie che potrebbero incrinare la compattezza, espellere dunque tutto ciò che non è.

Aveva cominciato Parmenide; a partire dai suoi *Frammenti*, l'essere è definito perentoriamente nella sua antitesi al non essere, scolpendo a incipit del pensiero un binomio che vincola la propria cogenza alla asimmetria tra i due poli, gonfiando a tal punto il primo da oscurare la presenza del secondo, nascondendolo in una assenza, che tuttavia si rivelerà solo illusoria. L'acutezza della strategia si fissa intorno all'urgenza di catturare la mutevolezza della natura, di stabilizzare il disorientamento che mina ogni certezza: occorre una forza unica che avvii e orienti senza possibilità di dubbi, ma nella necessità di verità i movimenti sparsi, prospettandone il disegno. *L'archè*, causa e significazione del reale; unica direzione di senso, assoluta convergenza dell'ontologico e del logico. La spiegabilità razionale così "comprende" l'essere della natura, ne dispone la sua sensata armonia e ne zittisce le dissonanze.

La forza del senso, però, per essere tale, non deve librarsi soltanto sul piano teoretico, ma atterrare, colonizzando il territorio dell'azione; è proprio ciò che la polis greca riesce a produrre: uno spazio organizzato, stabile, equilibrato, in una parola politico in senso stretto. La strategia concentrica che immobilizza il movimento disordinato e sfuggente della natura è la medesima che fissa il potere della città al centro irradiandone la luce in modo simmetrico ed equidistante da tutti coloro che hanno avuto il lasciarsi passare a essere cittadini.

Il cittadino della *polis* è l'uomo del *nomos*; «non si è cittadini perché si abita un certo luogo (ché anche i meteci e gli schiavi condividono con i cittadini il luogo di residenza), né perché si abbia accesso

¹ Erodoto, *Le Storie*, I, 57-58. Cfr. B. Giacomini, *Straniero/Ospite*, in *Xenos. Filosofia dello straniero*, a cura di U. Curi e B. Giacomini, Il Poligrafo, Padova 2002, pp. 49-75, in particolare p. 61.

alle istituzioni giudiziarie, sì da poter comparire in tribunale o da potervi citare qualcun altro [...]. Il miglior criterio per definire il cittadino in assoluto è la partecipazione a tribunali e alle magistrature²; è intorno a lui, con lui e per lui che si costruisce un sistema politico che diluisce nella *stasis* i pericolosi grumi di dissenso, li occulta sotto il pacificante velo dell'isonomia, cifra di un potere che in tal modo si autoimpone come equo.

Il *kratos*. Le sue sfaccettature semantiche non lambiscono un solo ambito, assumono bensì sembianze diverse e affini: «*kratein* ha come senso fondamentale quello di “essere forte, dominare, prevalere”. [...] Nel vocabolario giuridico significa “essere padrone di, avere diritto su”, ma anche “tenere in mano, trattenerne”, [...] nel vocabolario medico ha spesso, come *epikratein*, il senso di “assimilare, digerire”». È interessante notare come le differenti sfumature scemino in un monocoloro:

«nel vocabolario giuridico *kratein* significa dominare qualcuno o qualcosa, dunque poterne disporre di diritto, o semplicemente esserne padrone di fatto. Nel vocabolario medico, se *kratein* ha il senso di assimilare o digerire, è che le diverse qualità di cui sono composti gli elementi [...] sono concepite come delle *dynameis*, delle potenze più o meno forti. Per assimilarle il corpo deve essere più potente, più forte di queste qualità, cioè dominarle nel senso proprio della parola³».

La distribuzione “paritaria” del potere pare cozzare violentemente con la sua radice, neanche troppo profonda; “avere diritto su”, “dominare”, “assimilare”, ne significano una forza impossibile da negare, pena il suo intrinseco snaturamento. Si tratta allora di impostare la questione in modo da discernere chi domina chi; chi è il divoratore e chi è il digerito⁴. Come si nutre il potere? Il cittadino ateniese dà corpo a quella strategia unificante tesa a livellare le ondulazioni di dissenso; egli forma sé immobilizzando l'altro, raggiunge la quiete sottraendo il movimento, realizza prassicamente l'incarnazione di quella speculazione filosofica altrimenti troppo sterilmente astratta. Adesso d'ordine sociale, divenuto umano, si presta a una elaborazione razionale, allo stesso titolo dell'ordine naturale, divenuto *physi*; il filosofo è così a pieno titolo legittimato a «definire il nuovo equilibrio politico atto a ritrovare la perduta armonia, a ristabilire l'unità e la stabilità sociale attraverso l'“accordo” tra elementi la cui opposizione dilania la città⁵».

La polis è forte se i suoi confini sono decisamente marcati, se si innalzano alte mura a protezione della sua specifica determinazione. Il cittadino che la qualifica deve dunque formarsi identico a se stesso, per affermare sé dentro uno spazio che deve dominare, ma al contempo deve agire acutamente e capillarmente, tanto da esercitare la propria forza attraverso una rassicurante equanimità. La città si presenta non uniforme, in-determinata, occorre darle forma, la forma della democrazia, e tale forma sembra proprio manifestarsi come la simultanea trascrizione di quell'operazione logocentrica tanto astutamente architettata in sede teoretica. Ecco allora che occorre marcare una distanza, segnare una assiomatica separazione che assesti nel territorio un identico senza impurità, un ordine senza caos, una stabilità senza movimento, un io senza altro.

A quali artifici ricorrere per disinnescare la minaccia, per arrestare il vorticoso incedere del vuoto? Costringere l'altro a essere *non-io*; l'altro *non è* se non è “compreso”.

La costruzione dell'identità dell'individuo che governa la polis deve essere istituita attraverso la riduzione dello scarto tra Io e Altro; appianare il terreno per fare comunità, colonizzare uno spazio politico ben levigato e liscio. Atto di nascita della *politeia*: «la politeia è il regime di comunità fondato sulla sua essenza, quello in cui tutte le manifestazioni del comune derivano dal medesimo principio [...], è la comunità che funziona secondo il regime dell'Identico che esprime in tutte le sue attività e le parti della società il principio e il telos comune⁶». Lo spazio della polis rappresenta l'istituzione del paradigma dell'Identico, è la giustificazione in atto della violenza sul Differente, la cui negazione teoretica è disposta in quella soppressione del conflitto funzionale alla messa in scena di una città in pace.

² Aristotele, *Politica*, III, 1275 a.

³ J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i greci*, Einaudi, Torino 1970, pp. 222-223.

⁴ Cfr. J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006.

⁵ J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i greci*, cit., pp. 405 e 404.

⁶ J. Rancière, *il disaccordo*, Meltemi, Roma 2007, pp. 81-82.